

Una domenica italiana

Dopo tante delusioni e mancati successi è arrivata inattesa per i colori azzurri un po' di gloria. Sei medaglie nel ciclismo nel kayak nel canottaggio nel piattello e nella scherma.

Il medagliere

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	32	23	21
Usa	19	19	19
Germania	14	11	19
Cina	10	16	8
Ungheria	10	7	2
Australia	6	8	7
Sud Corea	6	2	4
Spagna	6	-	-
Francia	5	4	12
Canada	5	1	5
Romania	4	5	5
Italia	4	4	7
Gran Bretagna	4	3	3
Giappone	3	7	6
Polonia	3	4	8
Cuba	3	2	6
Cecoslovacchia	2	2	1
Turchia	2	1	1
Bulgaria	1	4	1
Nuova Zelanda	1	3	3
Norvegia	1	2	-
Brasile	1	1	-
Estonia	1	-	-
Grecia	1	-	-
Svezia	-	4	3
Olanda	-	2	6
Belgio	-	1	2
Israele	-	1	1
Ex-Jugoslavia	-	1	1
Lettonia	-	1	1
Perù	-	1	-
Austria	-	1	-
Giamaica	-	1	-
Namibia	-	1	-
Danimarca	-	-	2
Slovenia	-	-	2
Finlandia	-	-	1
Mongolia	-	-	1
Suriname	-	-	1
Corea del Nord	-	-	1

2 Ori

Pierpaolo Ferrazzi (a sinistra) e Fabio Casartelli

BARCELONA. Si raddoppia nello spazio di un'ora il bottino dell'oro azzurro: Pierpaolo Ferrazzi e Fabio Casartelli, canoista il primo, ciclista l'altro, hanno poco dopo l'argento dei fratelli Abbagnale regalato all'Italia una domenica mattina trionfale. Lontano dal villaggio, dal Montjuic, delle discipline più attese, sono ancora due felici sorprese quelle che salgono sul gradino più alto del podio olimpico con colori e inno dell'Italia. Ferrazzi è sceso sulle rapide artificiali del Sau d'Urgell sul suo kayak vincendo lo slalom davanti al francese Sylvain Curiner e all'inglese Richard Fox: per lui percorso netto e gioia

incontenibile. Casartelli ha invece vinto praticamente in solitario, che i suoi due compagni di fuga non hanno reagito all'allungo finale sul traguardo, la corsa ciclistica su strada individuale. Due trionfi inattesi, come del resto sembra la regola italiana a questa edizione dei Giochi, che hanno ingorgogliato le sin qui intimidite speranze azzurre.

Due successi diversi tuttavia. Individuali ma diversi: Ferrazzi in solitudine a forza di braccia, il ciclista Casartelli con la complicità della squadra, Gualdi e Rebellin, più marcati dai rivali, e che hanno concentrato su di sé le attenzioni consentendo alla fuga a un giro dalla fine di avere successo. Vittoria quindi maturata nella squadra che a fine olimpiade si sfalderà: i tre moschettieri delle due ruote passano infatti al professionismo, il ct Zenoni lascia l'incarico di guida dei dilettanti, altrettanto hanno annunciato lo stradista prestato alla pista Lombardi e il suo tecnico Broccardo. Fuga dal dilettantismo? Sembra più una questione federale, di potere, almeno per quello che riguarda i tecnici, mentre per i corridori sembra strada obbligata, almeno sinché il ciclismo manterrà l'anacronistica distinzione tra dilettanti e professionisti.



IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Peppiniello Giuseppe Carmine, siete tutti noi

Alla nona giornata di questa Olimpiade mi è venuto, finalmente, il dubbio: e se i «rovesci delle medaglie» fossimo proprio noi, noi italiani tutti (atleti e spettatori, allenatori e tifosi)? Questo conato di pessimismo mi è venuto proprio mentre sboccava in me una contemporanea e subitanea passione sportiva: finora infatti mi accontentavo di piluccare l'Olimpiade ogni tanto e di farmi riassumere le fasi salienti dai telegiornali. Per gli Abbagnale invece ho fatto un'eccezione, per loro ero lì, puntuale davanti al video. E mi sono immedesimato in loro, senza remore: addirittura ho notato (con un certo disagio) che accompagnavo le loro vogate con un movimento ritmico della schiena e della testa, molto simile al pendolo dello psicotico autistico. Insomma, quel che voglio dire è che Giuseppe, Carmine e Peppiniello sono decisamente rappresentativi dell'italianità: da altri atleti si possono prendere le distanze, da loro no. Loro siamo davvero tutti noi. Innanzitutto sono profondamente napoletani, quindi rappresentano la nostra «cartolina» in tutto il mondo, con sottofondo di mandolini e contorno di pizza. Poi sono umani, molto umani e profondamente simpatici. Uno di loro addirittura un pochino (mi piace immaginare che lo sia solo un pochino, quasi distrattamente) democristiano, così com'è svogliatamente democristiana la maggioranza degli italiani. Ma in compenso sono tenaci, onesti e lavoratori, come la maggior parte degli italiani, appunto: infatti sono sulla breccia da una decina d'anni e negli ultimi mesi si erano preparati con grande concentrazione. Poi sono anche furbi: nella finale contro gli inglesi sono partiti forte per accumulare vantaggio da conservare nel finale in cui, presumibilmente, gli altri avrebbero dato il massimo. Ma allora perché dico che sono sfigati e noi con loro? Perché tutta questa serie di loro caratteristiche è sfociata alla fine in una sorta di «Sindrome da San Gennaro» che ci ha contagiati tutti: si sapeva dai cronometraggi delle semifinali che gli avversari erano più forti, eppure tutti quanti si dava per scontato il «miracolo» e, allorché, l'acqua davanti alla prua degli Abbagnale non si è liquefatta come il sangue del santo, anzi sembrava cemento, tutti siamo rimasti come folgorati dalla delusione. Ma quale delusione? Era tutto prevedibile, ed è successo tutto quello che doveva succedere: i fratelli sono stati bravissimi, ma nei loro limiti. Ecco: i limiti. E proprio nel giorno in cui «due nuovi Divini Fratelli» emersi dalle acque della perdida Albione oscurano il Mito dei nostri figli di Partenope (come direbbe Biscardi su testi di Candido Cannavò), forse noi tocchiamo simbolicamente con mano i nostri limiti. La mafia, la crisi, l'Europa non si risolleveranno da sole: se adesso sembra che non ce la facciamo è perché, effettivamente, non ce la faremo, perché non possiamo farcela, ed è inutile sperare nei miracoli. Il ritiro dell'atleta Bruno Trentin, dopo un match durato due giorni e due notti e dopo che l'attaccamento è arrivato a farsi harakiri da solo, è un altro simbolo-sintomo, proprio come gli Abbagnale.

2 Argenti

Carmine e Giuseppe Abbagnale

BARCELONA. Fratelli che vanno, fratelli che vengono. Ma stavolta inglesi e di nome Searle. Inglese terribile, due giganti (Greg è alto due metri per 100 chili, Jonathan un metro e 94 per 87 chili) che ieri mattina, nelle acque del lago Banyoles, hanno abbattuto un mito, quello degli Abbagnale. I due fratelli d'Italia, comunque, si sono attestati al secondo posto. Ma quell'argento conseguito nel «2 Con» ha un sapore un po'

amaro, quasi il senso della fine di una leggenda. Già prima di queste Olimpiadi correva voce che gli Abbagnale avrebbero avuto intenzione di abbandonare in tempi abbastanza rapidi, ma non c'è dubbio, che altra cosa sarebbe stato farlo con un terzo oro olimpico, con il quale coronare splendidamente la loro leggenda. L'argento luccica un po' meno, ma l'oro è andato probabilmente



2 Bronzi

Il «4 di coppia» azzurro e Marco Venturini

BARCELONA. I due bronzi non fanno altro che suggerire i successi della giornata di ieri. Ma questi allori arrivano da due specialità dove forse ci aspettavamo qualcosa di più, senza fraintendimenti, però, sono e rimangono uno splendido risultato. Ma per esempio nel «quattro di coppia» avevamo fatto la bocca all'oro, memori del successo olimpico ottenuto nella stessa specialità quattro anni fa a Seul. Ma di quel quartetto c'era soltanto Parina. Soffici, Galtarossa e Corona erano alla loro prima esperienza. Ma hanno dimostrato tutta la loro classe, dimostrando che del «quattro di coppia», sentiremo parlare ancora e spesso. In testa fino al millesimequattro metri, gli azzurri hanno dovuto subire il recupero di tedeschi e norvegesi. Una gara sempre testa a testa tra quelle che sono le squa-

dre più forti al mondo. L'altro bronzo è arrivato dal tiro a piattello specialità «fossa olimpica». Marco Venturini ha colto il bronzo dopo un barrage con il tedesco Damme. Ma anche Venturini ci aveva fatto sperare. Era infatti in testa alla classifica, a pari merito con il giapponese Watanabe e il cecoslovacco Hrdica fino al 25° piattello. L'emozione però gli ha fatto un brutto scherzo. Chiamato il piattello sparava il primo colpo a vuoto. Il secondo sfiorava il piattello, alzando una fumata rossa. L'impressione era quella di aver scheggiato il piattello, e Venturini chiedeva all'arbitro il perché dello zero chiamato. Ma la verifica gli dava torto, giustamente, come confermava lo stesso Venturini: «Ho visto la fumata rossa e mi ero illuso di essere in corsa per l'oro».

